

Il ministro: Popolari e Rinnovamento privilegiano la loro identità

Maccanico: «Nell'Ulivo il centro non sa unirsi»

Se non è un addio, poco ci manca. Maccanico smette di aspettare Marini e Dini e rilancia l'Unione democratica. Vuole che sia elemento di «coesione» ma anche «coscienza critica» del centrosinistra. Comincia subito puntando l'indice contro le «vecchie pratiche di potere partitocratico». E volta pagina sulla concezione pre-elezioni delle larghe intese: «Ora se si cambia maggioranza, siamo sconfitti». «Il governo deve essere guida, ma ancora non ci siamo».

PASQUALE CASCELLA

■ ROMA. «Non possiamo restare a braccia conserte ad aspettare». Antonio Maccanico ha pazientato a lungo che gli apprezzamenti e i consensi al suo manifesto-appello per una federazione delle forze moderate dell'Ulivo cominciassero a cedere il passo ad atti concreti. Che stentano. Così, il ministro delle Poste e telecomunicazioni ha deciso di forzare un po' la situazione. Provando anche lui a rilanciare l'Unione democratica liberal-socialista, perché funga da «coscienza critica» del centrosinistra. E non delude certo il coordinamento nazionale dell'Alleanza democratica di Willer Bordon e Giorgio Benvenuto, riunitosi in un albergo romano per decidere di sciogliersi nel «nuovo movimento» per evitare di finire in qualche «recinto».

Maccanico dà l'addio alla Federazione di centro, allora?

È evidente che rispetto alla mia proposta di aggregazione, il Ppi e Rinnovamento considerano prioritario il consolidamento delle rispettive identità politiche. Ne prendiamo atto, ma qualcosa bisogna fare.

Un arrivederci, allora?

Non è detto che, a questo punto, non si possa ripensare l'obiettivo per fare qualcosa di diverso che tenga conto delle novità del recente congresso del Pds e del «Forum».

Ma ha senso aggiungere una sigla alle tante che già ci sono?

Non aggiungiamo sigle. Vogliamo,

semmai, aggregare ciò che è disperso. Se un'ambizione abbiamo è di essere un elemento coesivo di questa maggioranza.

Vede rischi di sfrangiamento?

Abbiamo una maggioranza di governo che è più larga dell'Ulivo, fin quando resta la differenziazione di Rifondazione a sinistra e di Rinnovamento al centro. E non credo che la diarchia Pds-Ppi sia sufficiente per portare a termine il compito storico di mettere assieme uno schieramento democratico per l'alternanza.

Ce l'ha più con Dini o con Marini?

Non ce l'ho con nessuno dei due. La mia proposta presupponeva che Rinnovamento entrasse nell'Ulivo. Dini si è mostrato di diverso avviso. È una opinione rispettabilissima, ma non credo che il riequilibrio nella coalizione possa essere affidata al bilancino. Quanto a Marini, il fatto che rivendichi con tanta forza la tradizione cattolica democratica è certamente legittimo e comprensibile, ma rende più difficile l'aggregazione di una più ampia area democratica, anche se personalmente non vedo il problema, come del resto dimostra il travaglio che percorre lo stesso mondo laico sulla questione della bioetica.

Se comprendo bene, viene proprio da Marini la maggiore delusione. Al punto da indurvi alla separazione dal gruppo parlamentare Ppi-Democratici?

Non ci separiamo affatto. Qualsiasi decisione diversa la prenderemo sempre d'accordo con i popolari, e con forme che favoriscano il consolidamento parlamentare dell'Ulivo. Ma la tirata d'orecchie sulla tentazione di lottizzare a Marini non l'ha risparmiata...

Io non mi sono riferito certo a Marini...

Ma ha detto che «non è ammissibile che vecchi parlamentari trombati debbano essere collocati per forza da qualche parte», che è sembrata riferita alla candidatura di Triglia alla Consob sostenuta da Marini...

Quella frase non è una tirata d'orecchie a nessuno, ma vuole essere un caveat, un allarme, un monito rivolto a tutti. Non a caso ho ricordato che il vecchio centrosinistra ha fallito a causa delle spartizioni di potere partitico. E che per il nuovo centrosinistra la sfida è tutta sul terreno di un diverso modo di governare.

Ma insomma le nomine alla Consob le vanno bene o si poteva fare meglio?

Si può sempre fare meglio. Ma si è fatto bene. E la presidenza di Tommaso Padoa Schioppa è una scelta felice e una garanzia importante.

Cos'è che non va in questo modo di governare?

Ne abbiamo discusso spassionatamente l'altro giorno in Consiglio dei ministri. Al Nord c'è un tasso di disoccupazione inferiore a quello della Francia e della Germania, ma nel Sud la situazione è catastrofica. E questo è un nodo strutturale che dobbiamo avere il coraggio di affrontare con lo stesso impegno per l'Europa, anche perché l'Europa non può essere fatta solo di monete: deve essere fatta anche con l'integrazione sociale e politica.

A proposito di quel che serve per entrare in Europa, Marini dice che, se si dovesse arrivare a scegliere

«Ad confluisce nell'Unione democratica L'alleanza non può reggersi sulla diarchia Pds-Ppi. Rischiamo nuove lottizzazioni. Prodi assuma la leadership della coalizione»

tra Prodi e Ciampi, non esiterebbe a scegliere Ciampi...

Non vedo questo dualismo tra Prodi e Ciampi. I due hanno la stessa strategia. Le differenze riguarderebbero le questioni politiche, ma Ciampi è fedele all'impegno di non impegnarsi in politica.

Le differenze riguardano l'allargamento della maggioranza?

Una cosa è allargare la maggioranza, altra è cambiarla o renderla variabile: sarebbe una frustrazione del cambiamento politico, un salto indietro, una vera sconfitta.

Ma non è lei il precursore delle larghe intese?

Le larghe intese le volevo prima delle



Il ministro delle Poste Antonio Maccanico

Vittorio La Verde

Replica del Ppi

«Il dissenso non è solo sulle nomine»

■ ROMA. Nella maggioranza continua la polemica sulle nomine alla Consob. L'altro giorno *Il Corriere della sera* riportava la notizia di «un'arrabbiatura» di Franco Marini, segretario del Ppi, sulla scelta di Padoa Schioppa alla presidenza della commissione per il controllo della Borsa, perché avrebbe preferito l'ex parlamentare Triglia. Oggi Marini replica seccamente dicendo che le nomine le fa il governo.

Parole in realtà rivolte anche ad Antonio Maccanico il quale ha parlato di «vecchie dinamiche di spartizione» per le nomine. Nella polemica anche Antonello Soro, capo della segreteria politica popolare, il quale rincarica la dose affermando che nel partito «di gente arrabbiata non ce n'è». «Non si può ridurre i rapporti dentro la coalizione alla questione di una nomina: sarebbe poco rispettoso della qualità della politica che noi mettiamo in campo». Quindi conclude: «Il nostro appoggio al governo Prodi è totale e quando si ha un orizzonte comune si discute».

Una frase che in realtà lascia trasparire il malumore che esiste realmente nel Ppi - nonostante le tante smentite. Non si era lamentata Rosy Bindi proprio del mancato coinvolgimento del Ppi nelle decisioni importanti del governo? Le nomine, nonostante le parole di smentita - sono l'ultimo elemento di disagio per Marini, perché è soprattutto l'asse preferenziale che Prodi continua ad avere con Rifondazione comunista il vero pomo della discordia. Tuttavia Marini che - secondo alcuni - pensa ad un Prodi bis, ufficialmente non può far altro che fare buon viso, mentre il suo desiderio sarebbe quello di scendere al più presto Bertinotti. Intanto ci prova - in piccolo - opponendosi, dove è possibile, ad accordi con Rifondazione comunista nel primo turno delle prossime elezioni amministrative.

Convegno a Milano di sindacalisti di Rifondazione, ma non tutti ci stanno

Bertinotti duro con Cofferati Corrente sì, ma non una scissione

«Abbiamo apprezzato l'intervento di Cofferati al congresso del Pds, ma il suo "no" alla flessibilità voluta da D'Alema coesiste con la concessione della stessa flessibilità al governo». Fausto Bertinotti «benedice» a Milano l'assemblea nazionale dell'area dei comunisti della Cgil e attacca. «Il sindacato ha perso autonomia e questo diminuisce le possibilità di intervento». Ma niente scissione, «quello dell'area è un rinnovato impegno della Cgil per cambiare la Cgil».

ANGELO FACCHINETTO

■ MILANO. Corrente sì, corrente no. Ma se corrente di partito non è, quest'area organizzata dei comunisti della Cgil che si va costituendo con tanto di adesione formale, ci assomiglia terribilmente. Al punto da ricevere - ieri, nel salone Di Vittorio della Camera del lavoro di Milano - la benedizione ufficiale del leader di Rifondazione comunista, Fausto Bertinotti. «Il nostro obiettivo è comune, un sindacato di classe e antagonista, la ricerca di un movimento di massa». E a poco servono le precisazioni nominalistiche. Perché se è vero che un militante di Rifondazione iscritto alla Cgil non ha alcun obbligo di aderire all'area, è altrettanto vero che il segretario del Prc mette subito le mani avanti. «Cofferati dice "niente correnti"? La corrente, nella Cgil - sostiene Bertinotti - c'è già ed è il corentone del Pds, quasi un monolite». E la polemica è servita.

L'«autonomia» perduta

«Il nostro - premette Bertinotti al termine del suo lungo intervento - è un rifiuto della scelta scissionista, è l'impegno della Cgil per cambiare la Cgil. Non attento alla sua integrità». E rispetto alle minacce della vigilia è un colpo di freno. Ma l'obiettivo di alzare lo scontro politico all'interno del sindacato resta tutto. Cominciando dai contenuti. Anche, probabilmente, per avere una sponda più robusta nell'iniziativa verso il governo.

Lo afferma senza mezzi termini Augusto Rocchi, componente della segreteria della Camera del lavoro di Milano ed esponente dell'ala di minoranza della minoranza di Alternativa sindacale. «Da domani - dice - si aprirà una fase molto accesa dentro la Cgil». Temi, il superamento della concertazione e le politiche per l'occupazione. Con una precisazione. «Ci batteremo perché la piattaforma messa in campo da Cgil, Cisl e Uil per la manifestazione per il lavoro del 22 marzo cambi. Altrimenti parteciperemo, sì, ma caratterizzandoci nella nostra autonomia». Ed è proprio l'autonomia il *leit motif* dell'assemblea. Diversi membri del direttivo nazionale della Cgil iscritti a Rifondazione - dal segretario federale Giampaolo Patta a Giacinto Botti a Franco Grisolia - nei giorni scorsi avevano preso le distanze dall'iniziativa condannando, come «errore politico e strategico», la decisione di dar vita ad un'area organizzata. Proprio perché «la creazione di nuove correnti provocherebbe una perdita di autonomia ben più grave di quella attuale». Ieri, assenti all'assemblea, hanno confermato in un comunicato la loro posizione. E Bertinotti - che davanti alla platea si qualifica come ospite (quindi autonomo) ed esordisce con un "in bocca al lupo" - incentra tutto l'intervento proprio sull'autonomia. Quella

L'area comunista? Sono 22mila su 5 milioni di iscritti alla Cgil

Sono circa 22mila, finora, i militanti della Cgil che hanno aderito all'area dei comunisti. Pochini rispetto ai 5 milioni e 200mila iscritti della confederazione, ma - secondo uno dei leader della parte di Alternativa sindacale più vicina a Rifondazione, Augusto Rocchi - alle assemblee fin qui svolte la partecipazione è doppia rispetto a quella fatta registrare alle riunioni di Alternativa. Segno che, se nasce da una costola di quella componente, l'area comunista raccoglie simpatie anche tra i militanti che al congresso della Cgil hanno votato per la mozione di maggioranza. Ma i fatti dicono anche che non tutta Alternativa scende in campo con i neocomunisti. Proprio in vista dell'assemblea di ieri, anzi, un nutrito gruppo di membri del direttivo nazionale della Cgil iscritti a Rifondazione - Giampaolo Patta e Giacinto Botti in testa - hanno preso le distanze dall'iniziativa definendola «un errore politico e strategico». Al congresso della Cgil dello scorso anno Alternativa sindacale aveva raccolto il 14% dei consensi, ma all'elezione del direttivo si era presentata spaccata. E i 32 seggi che le spettavano sono stati suddivisi tra il gruppo di Patta (24) e quello di Rocchi (8).

perduta, però.

È un atto d'accusa, il suo, nei confronti del sindacato. Se i lavoratori stanno peggio oggi che negli anni settanta - spiega in sostanza il numero uno del Prc - è proprio perché il sindacato ha perso la sua autonomia e, con essa, scegliendo la politica della concertazione, la sua capacità di intervento. Con una sola concessione. «Si rassicuri il gruppo dirigente della Cgil: non accusiamo nessuno di tradimento. Lo accuso di avere fatto proprio il punto di vista delle imprese». Cioè di essere sceso a patti con il nemico strategico di ogni sindacato di classe, il liberismo. Una perdita di autonomia, appunto, «che ha portato il sindacato ad arretrare e a contrattare la ritirata anziché organizzare la resistenza». E a contrassegnare l'arretramento ci stanno gli accordi, «sciagurati», del '92 e del luglio '93, la disoccupazione. «Facciamo un bilancio sociale della concertazione - conclude Bertinotti - e ci accorgeremo che è un bilancio fallimentare».

Ma non finisce solo la Cgil sotto

gli strali di Bertinotti. C'è la Cisl - «un supersindacato che vuole costruire le basi di un centro politico in Italia» - e c'è il Pds, partito con il quale invita a tenere pacati i toni del confronto. Non perché ci siano molte affinità. Anzi. Perché «le distanze sono troppo grandi e una rissa sarebbe mortale».

Cgil e Pds

«Il Pds ha ridisegnato se stesso rompendo con la storia e la cultura dell'intero movimento operaio - spiega - comportandosi come un partito della sinistra liberale. E questo apre un problema molto grosso perché rende difficile il dibattito, anche dentro il sindacato». Un sindacato al cui interno, secondo i neocomunisti, l'aria sarebbe sempre più pesante. «Dopo il congresso di Rimini - afferma Ferruccio Danini, il coordinatore - nella Cgil sono tornate a prevalere le logiche degli apparati. Sono loro a costringerci a iniziative pubbliche». Intanto l'area ha coniato un proprio distintivo. Al posto del quadrato della Cgil, un cerchio. Cioè il contrario. Ma sempre rosso.



Il segretario di Rifondazione comunista Fausto Bertinotti ieri a Milano dove è intervenuto all'assemblea dell'area comunista della Cgil

Ferraro/Ansa

L'INTERVISTA

Marcenaro: confonde l'idea di autonomia

«Una scelta di rottura»

■ MILANO. Fausto Bertinotti, benedice la nascita dell'area dei comunisti della Cgil e attacca il sindacato sull'autonomia perduta. Cosa ne pensa Pietro Marcenaro (che proprio ieri, indicato dal Tg3 come colui che al congresso del Pds avrebbe accusato di tradimento D'Alema, ha dato mandato ai suoi legali di querelare la testata), il segretario generale della Cgil Piemonte che con il leader di Rifondazione comunista ha in comune radici politico-culturali di matrice socialista?

Marcenaro, Bertinotti rimprovera il sindacato di perdita di autonomia. Sei d'accordo con questa analisi?

Quando si parla di Bertinotti bisogna invocare un principio di realtà. Lui, contrariamente a quello che pensa, non è il vicecomandante Marcos, ma il segretario di un partito che ha un ruolo fondamentale nella maggioranza di governo. Per questo un dirigente sindacale pretende da lui che si assuma le sue responsabilità. E che risponda come uno dei leader di questa maggioranza delle politiche che il governo che lui sostiene fa

in materia di lavoro e occupazione, invece di insegnare ai sindacalisti a fare il loro mestiere.

Ma sull'accusa specifica?

C'è qualcosa di paradossale nel pretendere di far lezione di autonomia al sindacato e alla Cgil nello stesso giorno in cui si fonda una corrente di partito. La cosa mi stupisce, perché è una scelta di rottura anche con la stessa tradizione culturale della quale Bertinotti è stato partecipe. Riproporre un modello di corrente di partito - come è questa, nella sostanza - mi sembra un fatto negativo. Comunque penso che questa iniziativa non avrà successo. A meno che tutti gli altri non seguano il suo esempio dando vita, ma questo, sono sicuro, non avverrà. La dialettica che si è aperta nella Cgil è completamente diversa dal passato.

Bertinotti accusa anche il sindacato di aver assimilato il punto di vista dell'impresa.

Mi sembra che, su questo punto, si confonda autonomia con irresponsabilità. Penso invece che sempre, nella storia del movimento sindacale italiano, autonomia abbia signifi-

cato anche capacità di assunzione di responsabilità. Verso l'impresa, come verso problemi più generali. Questa responsabilità non può portare a dimenticare che noi rappresentiamo un punto di vista, quello delle persone che lavorano. E autonomia significa ricercare un equilibrio, perché i problemi delle persone che noi rappresentiamo siano riconosciuti e considerati alla pari con quelli dell'impresa. Poi, certo, un problema di autonomia nel sindacato esiste sempre. Ma risolverlo in questo modo ideologico è sbagliato.

Area, cioè corrente, sì, scissione no. Il tuo commento?

È un'affermazione importante. Ma indica, e lo sappiamo tutti, che qualche pensiero in passato è stato fatto. Bertinotti in questi anni ha considerato come uno dei nemici fondamentali il progetto di unità sindacale. Fino al punto di minacciare la possibilità di una scissione. E questo c'entra molto con l'autonomia. Perché la mancanza di unità sindacale corrisponde sempre ad una perdita di autonomia.

□ A.F.